

L'EREDITÀ DI GIOVANNI PAOLO II

1. Il 16 ottobre 1978 viene eletto alla cattedra di Pietro il primo papa slavo della storia, il primo non italiano dal 1523, anno della morte di papa Adriano VI, olandese di Utrecht. C'è attesa e curiosità nei fedeli raccolti in piazza San Pietro perché dal comignolo della Cappella Sistina si è alzata nel cielo di Roma la tradizionale fumata bianca. E quando per la prima volta viene pronunciato in latino il nome del nuovo papa: *Habemus Papam: Carolum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalem Wojtyla*, questo nome poco conosciuto e anche un poco esotico prende in contropiede persino i giornalisti che avevano già pronti i "pezzi" sui papabili.

Ma all'apparire della sua figura alla loggia di San Pietro, la sorpresa e la curiosità si trasformano immediatamente in emozione e gioia: perché si percepisce, dal modo diretto con cui egli si rivolge alla folla, l'affacciarsi di qualcosa di inedito. È una figura non ieratica, la sua, ma giovane, volitiva, comunicativa, ricca di umanità. Questo papa venuto «da lontano» conquista subito l'affetto del popolo cristiano. La sua prima battuta: «se io mi sbaglio voi mi "corrigerete"», scioglie l'attesa e lo stupore, e crea un'immediata sintonia. È una realtà che diventa ancor più evidente quando, qualche giorno dopo, nella Santa Messa di inizio pontificato, sul sagrato gremito della Basilica Vaticana, Giovanni Paolo II con voce forte e vibrante lancia il messaggio che segnerà un'epoca: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo!». Lo Spirito Santo ha chiamato un uomo nuovo per i tempi nuovi della Chiesa e del mondo.

È difficile, oggi, fare un bilancio e offrire una lettura prospettica di questo lunghissimo pontificato, il più lungo della sto-

ria dopo quello di Pio IX, papa per ben 32 anni. Difficile perché siamo ancora troppo a ridosso degli avvenimenti, ma soprattutto perché la figura e l'opera di Giovanni Paolo II sono gigantesche. Se possiamo azzardare, egli passerà alla storia come uno dei più grandi pontefici che la Chiesa di Roma ha donato all'umanità in duemila anni di storia. Il suo magistero è ricchissimo, eccezionali sono la sua attività e i gesti profetici che ha posto in essere e straordinario l'influsso che ha avuto il suo ministero: un influsso culturale, sociale, politico, oltre che spirituale ed ecclesiale.

Quando viene eletto, la Chiesa e il mondo vivono un momento di passaggio. La Chiesa, con Giovanni XXIII, ha voltato pagina. Il «papa buono» l'ha come ringiovanita, soprattutto grazie alla convocazione imprevista del Concilio Vaticano II. Paolo VI, subito dopo, è stato il grande papa del dialogo e dell'unità, il regista illuminato e discreto del compimento del Vaticano II e insieme della sua attuazione in un periodo non facile come quello postconciliare, segnato dalla dialettica tra conservatori e progressisti, con la bufera del '68, la rivoluzione culturale che esso comportava e la guerra nel Vietnam, primo eloquente segnale della fine dell'equilibrio geopolitico che si era instaurato a conclusione della seconda guerra mondiale.

Il mondo, è vero, è ancora diviso in due blocchi, ma urgono le spinte di cambiamento verso un nuovo equilibrio sociale, politico e culturale. È un momento di passaggio delicato e difficile. E sullo sfondo c'è il giubileo del 2000, tanto che il cardinal Wyszyński, indomito primate della Polonia, quando viene eletto papa il cardinal Wojtyła, gli dice: «Tu introdurrà la Chiesa nel terzo millennio!», tratteggiando così il compito principale del suo pontificato. Una Chiesa che, dopo il Vaticano II, dopo i viaggi di Paolo VI in India, all'ONU, a Gerusalemme, per la prima volta nella storia – come ha scritto Karl Rahner – è diventata davvero “mondiale” proprio nel momento in cui si profila all'orizzonte il fenomeno della globalizzazione.

La scelta del nuovo papa non è stata immediata né facile, anche se poi ha riscosso ampio consenso: c'è stato infatti lo *choc* della morte imprevista di Giovanni Paolo I, il papa dei 30 giorni e del sorriso. Bartolomeo Sorge, opinionista e sociologo cattolico,

direttore de «La Civiltà Cattolica», ne tracciò allora questa immagine: papa Luciani è stato come quella curva che, in una strada, da un rettilineo cambia direzione e porta a un altro rettilineo. Giovanni Paolo I, in quei 30 giorni, ha fatto assaporare la brezza leggera dello Spirito. Quasi un presagio. La scelta del conclave è per il nuovo. Si esce dal mondo italiano, si sceglie una figura giovane, non molto conosciuta dalla gente, ma ben conosciuta da coloro che hanno lavorato al rinnovamento ecclesiale nel solco del Vaticano II. Un cardinale giovane ma autorevole, dunque, che sa coniugare «nova et vetera» – come affermerà egli stesso nella sua prima enciclica –, la tradizione con l'innovazione.

2. Ripercorrendo la sua storia e i suoi scritti, come vescovo e prima come professore di etica, si resta sorpresi. Si ha l'impressione di trovarsi di fronte a un uomo preparato da Dio per questo compito. Lo si può dire solo a posteriori, certo, ma leggendo le sue precedenti opere lo si percepisce con chiarezza. Karol Wojtyła ha fatto l'esperienza dura della guerra ed è stato operaio. Il cardinal Pellegrino di Torino – che gli siede accanto quando viene eletto papa – gli confida: «Santo Padre, gli operai della Fiat saranno contenti che proprio lei sia stato eletto papa, perché si è sporcato le mani in fabbrica». È, soprattutto, uomo di fede limpida, forte, sincera, radicata nella grande tradizione del cattolicesimo polacco. Ha una cultura ampia e ricca: ha studiato teologia a Roma, presso i domenicani, ma ha anche dimestichezza con la filosofia moderna, perché si è avvicinato alla corrente della fenomenologia che vuol conoscere la realtà umana senza pregiudizi ideologici. In teologia ha scritto la sua tesi sul concetto di fede in Giovanni della Croce e questo dice il suo temperamento mistico. E infine è un artista: ha scritto opere teatrali e poesie.

Da giovane vescovo ha partecipato attivamente al Concilio, in particolare alla redazione della Costituzione *Gaudium et Spes* su *La Chiesa nel mondo contemporaneo*, uno dei documenti più innovativi del Vaticano II perché colloca la Chiesa nel mondo di oggi come fermento di novità e spazio vivo di dialogo. È stata una grande esperienza per lui, quella del Concilio, e come vescovo ha

poi intensamente lavorato nella sua diocesi – quella antica e prestigiosa di Cracovia – per attuarne gli orientamenti. Scrive nel suo testamento: «desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa – e soprattutto con l'intero episcopato – mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo».

Giovanni Paolo II, in tutto il suo pontificato, vedrà la *Gaudium et Spes* come la stella d'orientamento del cammino della Chiesa nel transito dal secondo al terzo millennio. È uno dei primi vescovi, ad esempio, che indice il Sinodo diocesano per rinnovare, nella comunione, la vita della Chiesa alla luce del magistero conciliare. Anche per questo è aperto alle nuove esperienze spirituali e apostoliche che sembrano preannunciare una primavera della Chiesa. Nel suo libro *Alzatevi, andiamo!* (2004) troviamo un capitolo dedicato alla collaborazione con i laici, dove richiama il suo rapporto con le realtà associative sorte a cavallo del Concilio nella Chiesa e dove, tra l'altro, scrive ad esempio: «negli anni del mio ministero a Cracovia ho sempre sentito la vicinanza spirituale dei membri dell'Opera di Maria, i focolarini. Ammiravo la loro intensa attività apostolica, che mirava a far sì che la Chiesa diventasse sempre più casa e scuola di comunione».

Il vescovo Wojtyła è inoltre uomo di forte impegno apostolico e testimoniale. Sembra incarnare quanto Paolo VI scriveva nella *Evangelii nuntiandi*: «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni» (n. 41). E possiede il genio del comunicatore: perché comunica, prima di tutto e innanzitutto, con una straordinaria umanità interiormente plasmata dalla luce della fede in Cristo. Tutti questi elementi fanno sì che il suo pontificato abbia sin dall'inizio un timbro unico tanto da farne – come ha scritto Andrea Riccardi – un «pontificato carismatico». Se è vero, infatti, che il ministero del papa è frutto di un carisma dello Spirito San-

to, Giovanni Paolo II è stato anche personalmente un carismatico e ha interpretato carismaticamente il ministero petrino. Il suo pontificato non è quello di un papa che ha pensato soprattutto alla Chiesa istituzione, alla sua struttura, alle sue dinamiche interne (questo compito, forse, toccherà al suo successore), ma che ha guardato da profeta, a trecentosessanta gradi, alla storia e al mondo. Ci limitiamo qui a mettere in rilievo, in questa prospettiva, alcune chiavi di lettura della sua ricchissima eredità.

3. *Gesù redentore dell'uomo*: questo il titolo della prima enciclica (1979) di Giovanni Paolo II, indicativa di quello che sarà l'indirizzo di tutto il suo pontificato. In essa, il nuovo papa si domanda quale sia, oggi, la via della Chiesa a partire dall'insegnamento del Vaticano II, bussola sicura e provvidenziale per individuarne la direzione. La risposta è chiara e incisiva: *poiché l'uomo è la via di Cristo, l'uomo è anche la via della Chiesa*. Egli riprende così e sviluppa in forma articolata il messaggio lanciato nella Santa Messa d'inizio del pontificato: «Aprite, anzi spalancate le porte a Cristo, alla sua salvatrice potestà, aprite i confini degli Stati, aprite i sistemi economici, i sistemi politici, i vasti campi di cultura, di civiltà, di sviluppo, non abbiate paura! Cristo sa che cosa è dentro l'uomo, solo Lui lo sa».

Giovanni Paolo II si ispira alla *Gaudium et Spes* e, in particolare, a quel n. 22 che non si stancherà di riproporre come il cuore del messaggio conciliare: «Gesù che è il nuovo Adamo, rivelando il mistero del Padre e del suo amore, rivela anche l'uomo all'uomo e gli fa nota la sua altissima vocazione».

È un testo che egli legge in stretta connessione con il n. 24 della medesima Costituzione conciliare dove si dice: «Gesù quando prega il Padre "perché tutti siano uno come noi siamo uno" (Gv 17, 21-22) mettendoci davanti orizzonti impervi alla ragione umana, ci ha suggerito una certa similitudine tra l'unione delle persone divine e l'unione dei figli di Dio nella verità e nella carità. Questa similitudine manifesta che l'uomo, il quale in terra è la sola creatura che Dio abbia voluto per se stessa, non possa ritrovarsi pienamente se non attraverso un dono sincero di sé».

Gesù, in altre parole, essendo il Verbo di Dio fatto carne, rivela l'Amore trinitario, e insieme, essendo vero uomo, rivela la misura piena di umanità cui tutti siamo chiamati. L'amore, dunque, l'amore che è la vita di Dio, l'amore che dischiude il mistero di Dio Trinità, è anche il segreto della vita dell'uomo. *La Trinità e l'umanità a immagine della Trinità*: questo, si può dire, è il centro ispiratore del magistero di Giovanni Paolo II. Si comprende da qui perché esso s'esprima, innanzi tutto, nel grande trittico delle sue encicliche trinitarie: *Redemptor hominis*, su Gesù Redentore dell'uomo; *Dives in misericordia* (1980), sul Padre Amore misericordioso; *Dominum et vivificantem* (1986), sullo Spirito Santo principio vivo della comunione. È la prima volta che un papa scrive una trilogia sulle tre Persone della Santissima Trinità, andando così al cuore della Rivelazione, per sviluppare, di qui, un'antropologia trasfigurata dalla luce di Cristo e della Trinità e per questo capace di inabissarsi nei drammi più profondi dell'esistenza, illuminando via via le perenni e insieme le più attuali realtà della vita umana.

Prima fra tutte, la reciprocità trinitaria tra l'uomo e la donna: ecco la lettera apostolica *Mulieris dignitatem* (1988). Anche in questo caso è la prima volta che un papa scrive sul «genio femminile». Poi il valore del lavoro, con l'enciclica *Laborem exercens* (1981): quel lavoro con cui l'uomo diventa «più se stesso» perché trasforma, secondo il disegno di Dio, la creazione posta nelle sue mani. E ancora, inaspettatamente, la comprensione trinitaria dei rapporti tra i popoli e le culture, in un mondo piagato da tragici e apparentemente insanabili conflitti. Ecco le due encicliche sociali: la *Sollicitudo rei socialis* (1987) e la *Centesimus annus* (1991). La prima dice che nell'età della globalizzazione occorre una solidarietà tra tutti gli uomini e che essa, per i cristiani, ha un modello: il rapporto di comunione tra le Persone della Santissima Trinità. La seconda, pubblicata dopo la caduta dei sistemi politici del comunismo reale, rilancia il valore della libertà di mercato ma insieme quello della comunità del lavoro e della solidarietà coi poveri.

Riassumendo questa prima chiave di lettura, si può dire che Giovanni Paolo II ha pensato la Chiesa in quell'orizzonte universale che il Vaticano II ha delineato nel primo numero della *Lu-*

men Gentium, la Costituzione sulla Chiesa: «La Chiesa è in Cristo il sacramento, e cioè il segno e lo strumento, dell'intima unione con Dio e dell'unità del genere umano». Se ciò è la Chiesa, essa allora non può non farsi, nel mondo e per il mondo, profezia della «civiltà dell'amore» presagita da Paolo VI.

4. Su questa solida base dottrinale si staglia la seconda direttrice del pontificato di Giovanni Paolo II: *la Chiesa attraversa la soglia del terzo millennio con gesti profetici che rischiarano il paesaggio del mondo*. Il gesto ha un grande significato per papa Wojtyła, che comunica non soltanto con le parole, ma con fatti che dischiudono ciascuno un orizzonte sin qui non conosciuto. Il primo gesto è l'invito a «respirare con due polmoni». Paolo VI aveva scelto come patrono d'Europa san Benedetto da Norcia, il grande evangelizzatore dell'Europa occidentale con il monachesimo. Giovanni Paolo II accosta a Benedetto i santi Cirillo e Metodio, evangelizzatori dei Paesi slavi (cf. l'enciclica *Slavorum Apostoli*, 1985). Ma questo non basta. Respirare con due polmoni vuol dire anche riscoprire la reciprocità del maschile e del femminile. Ed ecco allora le patronesse d'Europa, tre come tre ne sono i patroni: Caterina da Siena, Brigida di Svezia, Edith Stein. Tre uomini e tre donne.

Anche i *viaggi* sono un gesto che parla a tutti. Non c'è angolo del mondo che Giovanni Paolo II non abbia visitato per rendere tangibile la presenza di Gesù a tutti i popoli, a tutte le culture, a tutti i sistemi politici – soprattutto ai più poveri. L'ansia missionaria, nella prospettiva di una «nuova evangelizzazione» senza confini e centrata sull'amore di Dio per l'uomo in Cristo, è in cima ai pensieri e alle azioni del papa, come esplicita, in densa e bella sintesi, l'enciclica *Redemptoris missio* (1990).

E poi l'*ecumenismo*, perseguito, nonostante tutto, con estrema convinzione. Basti pensare all'enciclica *Ut unum sint* (1995), dove Giovanni Paolo II fa un gesto che non ha ancora dato i risultati sperati, ma che certamente li porterà con il tempo. L'interpretazione del ministero stesso del papa è motivo di difficoltà e di contrasto tra le Chiese e le comunità ecclesiali, e Giovanni Paolo

II si dice perciò disposto a rivederne la forma d'esercizio. È un atto importantissimo. Non si tratta, è evidente, di alterare il significato del ministero che Gesù ha pensato facendo di Pietro la "roccia" della sua Chiesa, ma di rendere più evangelica la forma storica con cui esso concretamente si attua. È un gesto che trova eco quando, all'apertura della Porta Santa dell'anno giubilare, il papa vuole accanto a sé un rappresentante delle Chiese ortodosse e il primate della Chiesa anglicana d'Inghilterra. Sempre a livello ecumenico, nel suo libro *Varcare le soglie della speranza*, Giovanni Paolo II offre una penetrante lettura, alla luce del mistero di Gesù crocifisso, della storia delle divisioni della Chiesa. Con esse, sostiene il papa, al di là delle insufficienze e del peccato degli uomini, si sono sviluppate delle potenzialità dell'evento cristiano che altrimenti, forse, non si sarebbero potute esplicitare. Come dire: il dispiegamento storico della ricchezza originaria richiede una differenziazione, e perché ciò avvenga può talvolta essere necessaria addirittura una rottura, perché poi vi sia una ricomposizione di rapporti arricchente, una comunione ove ognuno sia se stesso in relazione anche all'altro, oltre che alla comune sorgente. Questo è il paradosso dell'ecumenismo. Nessun altro papa ha mai detto parole così forti e innovative.

E come dimenticare i *giovani* e le *famiglie*? Giovanni Paolo II ha instaurato un nuovo tipo di rapporto con loro attraverso le giornate mondiali della gioventù e i grandi incontri delle famiglie. Momenti forti del suo pontificato, in cui il Vangelo è stato testimoniato nella sua freschezza, bellezza e incisività e in cui sono confluite le esperienze innovatrici nate nel seno della Chiesa in questi ultimi decenni.

A livello del magistero sociale, politico ed economico vi sono poi alcuni temi che suonano senz'altro decisivi. Primo tra tutti quello dei *diritti umani* e della *libertà religiosa*. Giovanni Paolo II diventa papa nel momento in cui il mondo vive il dramma della divisione nei due blocchi e sono conculcati i principi della libertà religiosa in tante parti del pianeta. Egli ne denuncia la violazione e ne sottolinea l'imprescindibilità per una società che rispetti e favorisca la dignità integrale della persona. E giunge a dire che un'integrale lettura in chiave antropologica del principio della li-

bertà religiosa è il presupposto per la comprensione e l'esercizio degli altri diritti umani, in quanto essa salvaguarda l'apertura dell'essere umano verso la "trascendenza". Questa interpretazione antropologica è stata fondamentale. Essa ha mostrato, ad esempio, come alla base dei regimi del comunismo reale vi fosse un errore di tipo antropologico: è la dignità stessa dell'uomo che in essi veniva conculcata. Certamente questo non è l'ultimo tra i fattori che hanno dato la spallata definitiva ai regimi totalitari dell'Est. Il comunismo reale, inoltre, ha dato vita a una delle persecuzioni verso i cristiani – e non solo – più feroci che la Chiesa abbia conosciuto nel corso di duemila anni di storia, e ha fatto un numero impressionante di martiri. E di questo Giovanni Paolo II si è fatto testimone di fronte al mondo. Ma ciò non gli ha impedito di riconoscere, in più di un'occasione, che il crollo di questo regime non poteva né doveva significare *ipso facto* l'archiviazione delle istanze positive avanzate dal socialismo e dallo stesso marxismo.

Altro grande segno è stato l'affermazione dell'*opzione preferenziale per i poveri*. Gli ultimi anni del pontificato di Paolo VI e i primi di quello di Giovanni Paolo II hanno visto crescere nella Chiesa questa sensibilità evangelica. Si sono allora profilate le piste seguite dalla teologia della liberazione in America Latina e anche in altre regioni del mondo, con il pericolo di sbandamenti sul piano dottrinale e pratico. Giovanni Paolo II ha sempre visto in Gesù, e quindi non in ideologie semplicemente umane, la chiave di soluzione delle questioni sociali più drammatiche del nostro tempo. Scrive ad esempio nella lettera apostolica *Novo millennio ineunte* (2001), al n. 49, citando la pagina di Matteo 25 «ho avuto fame, mi hai dato da mangiare (...) tutto ciò che hai fatto al più piccolo, l'hai fatto a me»: «Questa pagina non è un semplice invito alla carità, è una pagina di cristologia che proietta un fascio di luce sul mistero del Signore. Su questa pagina, non meno che sul versante dell'ortodossia, la Chiesa misura la sua fedeltà di Sposa di Cristo».

Sempre dal punto di vista sociopolitico, versante decisivo del suo ministero è stato quello della *pace*. Giovanni Paolo II è stato l'unico leader che, a livello mondiale, ha avuto la forza e la tena-

cia di farsi interprete profetico della nuova coscienza di pace che, come un fiume inarrestabile, sempre più si fa oggi strada nell'umanità. Basti pensare, in occasione della recente guerra in Iraq, alle manifestazioni di pace in cui si sono dati idealmente appuntamento uomini e donne di tutti i paesi del mondo, di tutte le fedi, di tutte le espressioni culturali. Soprattutto i giovani, quasi sismografo del nuovo che siamo chiamati con urgenza a far accadere. Si tratta di un salto di qualità che interpella ineludibilmente il senso etico dell'umanità. Tanto che non si possono non sottoscrivere le parole profetiche di Iginio Giordani: poiché «la guerra è un omicidio in grande», «quando l'umanità sarà progredita spiritualmente, la guerra verrà catalogata accanto ai riti cruenti, alle superstizioni della stregoneria e ai fenomeni di barbari».

Un altro tema delicato è oggi quello della *democrazia*, della crisi che essa vive in Occidente, dove il metodo democratico si scontra con la necessità della salvaguardia e della promozione dei principi universali della verità. Come infatti si conciliano, teoricamente e concretamente, il rispetto di tutte le opinioni con il rispetto della verità di Dio sull'uomo? Tre encicliche di Giovanni Paolo II toccano il nervo scoperto di questo problema: la *Veritatis splendor* (1993) sulla verità nella morale personale e sociale, l'*Evangelium vitae* (1995) sulla morale coniugale, familiare e della vita e la *Fides et ratio* (1998) sul rapporto tra la fede e la ragione. Encicliche difficili, controcorrente, ma che richiamano alla *questione della verità* nel suo significato universale e ineludibile, che va riproposto in forma nuova alla coscienza dell'umanità di oggi.

E poi il rapporto con *le religioni*. Giovanni Paolo II è il primo papa che compie il viaggio più lungo: quello che attraversa il Tevere per giungere alla Sinagoga di Roma. È il ritorno del successore di Pietro a incontrare il popolo d'Israele da cui Gesù è nato secondo la carne. Ma egli è stato anche il primo papa a entrare a Damasco in una moschea. E il primo che, nel 1986, ad Assisi, ha realizzato l'intuizione profetica di chiamare a pregare per la pace, ciascuno nel proprio modo, tutte le tradizioni religiose, affermando che questa è l'immagine di Chiesa del Concilio Vaticano II: una Chiesa che si fa casa di tutti, rispettando ciascuno, perché sa che Dio ha i suoi tempi e le sue misure, una Chiesa con-

sapevole che la Verità è Gesù e che quindi non vuole e non può fare compromessi, ma che sa anche che Gesù ha inaugurato definitivamente la via del dialogo e dell'amore universale. Ed ecco Giovanni Paolo II che a Gerusalemme infila la sua preghiera tra le pietre del muro del pianto; e che, nel Giubileo celebrato in San Pietro, si aggrappa alla Croce, chiedendo perdono per gli errori commessi dalla Chiesa nel corso della storia. Anche questi sono gesti che rimarranno.

5. La terza chiave di lettura: *Duc in altum!*, come Giovanni Paolo II scrive nella sua lettera apostolica forse più bella, la *Novo millennio ineunte*. «Prendi il largo!» vuol dire, per la Chiesa: «Non fidarti delle sicurezze umane, vai dove non tocchi più la terraferma, fiduciosa e serena perché è il soffio dello Spirito che ti porta». Sì, Giovanni Paolo II ha ascoltato il soffio dello Spirito! Innanzi tutto nella *preghiera*. È un papa che ci ha colpiti tutti per l'intensità della sua preghiera e della comunione vissuta con Gesù Eucaristia.

L'Eucaristia è stata davvero il centro della sua vita, come si evince dalle pagine di *Alzatevi, andiamo!* Nella sua ultima enciclica, *Ecclesia de Eucharistia* (2003), la descrive come il «punto omega» dell'universo ricordando, con intensi accenti mistici, la celebrazione della sua prima Messa nella cripta della Cattedrale di Cracovia: «potevo vedere che in quell'Eucaristia si concentrava il cosmo e la storia dell'umanità, perché Gesù è il ricapitolatore della storia, di tutte le realtà».

Di qui, anche, la sua straordinaria sensibilità per la *santità*. I santi – ha detto – sono coloro che hanno avvicinato Gesù alla loro epoca. Per questo ha celebrato così tante canonizzazioni – più di tutti i suoi predecessori. Lo ha fatto per sottolineare la vocazione universale alla santità, mettendo in luce i miracoli della grazia di Dio e della libera e generosa risposta della persona umana non solo in preti, frati e suore, ma nei laici, nelle madri di famiglia, nella gente semplice. Così ha voluto ricordare nel Giubileo del 2000 il sangue versato dagli innumerevoli martiri del '900, al di là delle differenze confessionali: perché nel dare la vita per

Cristo siamo già uno e i martiri sono il seme della comunione piena e visibile della Chiesa di domani.

Sempre per questo motivo, Giovanni Paolo II è stato il papa che ha riconosciuto il dono inestimabile del grande *rinnovamento spirituale* che ha attraversato la Chiesa del '900. *I nuovi movimenti e le nuove comunità ecclesiali*, in particolare, li ha capiti, incoraggiati, fatti uscire a vita pubblica. Ha seguito con essi una sapiente pedagogia, introducendoli sempre più nella pastorale ordinaria della Chiesa. A Pentecoste, nel 1998, in preparazione del Giubileo, ha voluto in piazza San Pietro i membri di queste nuove realtà ecclesiali, definendo l'avvenimento un «nuovo cenacolo». E ha anche offerto, dal punto di vista dottrinale, un'indicazione importante: il principio istituzionale e il principio carismatico, nella Chiesa, sono «coessenziali». Di qui l'autorevole proposta lanciata nella *Novo millennio ineunte* alla Chiesa del terzo millennio: vivere *la spiritualità della comunione* per riportare Gesù risorto nel cuore del mondo.

«Non si tratta d'inventare un nuovo programma – ha scritto –, il programma c'è già, è quello di sempre, raccolto dal Vangelo e dalla viva Tradizione della Chiesa, s'incentra in ultima analisi in Gesù stesso da conoscere, amare, imitare per vivere in Lui la vita trinitaria e trasformare con Lui la storia fino al suo compimento nella Gerusalemme celeste».

L'impegno prioritario, all'inizio del nuovo millennio, è dunque la spiritualità di comunione, centrata sul volto del «Cristo dolente». Di fatto, nei decenni del postconcilio, insieme allo straordinario lavoro dello Spirito che Giovanni Paolo II ha riconosciuto e promosso, la Chiesa ha anche sperimentato la difficoltà a rinnovarsi negli stili di vita e nelle strutture pastorali per essere presente in modo nuovo, bello e incisivo dentro la storia del nostro tempo. Tante volte si è avuto l'impressione di un'*impasse*: come se la Chiesa comunione prefigurata dal Concilio facesse fatica a diventare realtà. Per questo, Giovanni Paolo II invita a fare della Chiesa «la casa e la scuola della comunione». Non si diventa capaci di vivere comunione al tocco di una bacchetta magica: occorre che ciascuno impari a viverla concretamente e con perseveranza, giorno dopo giorno. I vescovi tra

loro e con il Successore di Pietro; i presbiteri e i laici con il proprio vescovo nelle Chiese locali; le persone di vita consacrata, i movimenti e le nuove comunità tra loro e con la Chiesa universale e le Chiese locali. Ma non basta neppure una formazione rinnovata alla spiritualità della comunione per tutte le vocazioni e i ministeri nella vita della Chiesa, sono necessarie anche quelle forme nuove di partecipazione e corresponsabilità in cui la comunione può esprimersi e storicizzarsi: «otri nuovi per il vino nuovo» (cf. Mt 9, 17). Giovanni Paolo II ne parla esplicitamente nella *Novo millennio ineunte*, descrivendo la necessità che i luoghi e gli strumenti istituzionali di comunione siano vissuti nella Chiesa in apertura allo Spirito, altrimenti diventano «apparatati senz'anima, maschere di comunione più che sue vie di espressione e di crescita».

Forse anche per questo Giovanni Paolo II ha proclamato dottore della Chiesa Teresina di Lisieux, citata due volte nella *Novo millennio ineunte* per sottolineare l'apporto essenziale della «teologia vissuta dei santi»: «la scienza dell'amore». Teresina ha tracciato infatti una «piccola via», quella di una nuova forma di esistenza cristiana che accende nel cuore della Chiesa l'amore dilatandolo ai confini del mondo.

Né si può dimenticare il rapporto di Giovanni Paolo II con Maria. «Totus tuus» è stato il motto del suo pontificato, tratto dalla spiritualità di san Luigi Maria Grignon de Monfort. La presenza di Maria è stata qualcosa di straordinariamente profondo nella vita e nel ministero di Giovanni Paolo II. Non soltanto per il misterioso rapporto di grazia tra lo scampato pericolo di morte nell'attentato del 1981 e le apparizioni di Fatima («Fu una mano materna a guidare la traiettoria della pallottola, e il papa agonizzante si fermò alla soglia della morte»), ma anche per il suo aver riscoperto il «profilo mariano» della Chiesa. Accanto al profilo apostolico e petrino, importante come questo e forse ancor più importante – egli ha detto – vi è quello mariano: nella storia della Chiesa vi sono stati certamente grandi papi che l'hanno guidata, ma altrettanto e forse ancora di più vi sono state anche grandi donne che, interpretando il genio femminile, hanno rivestito di Luce il volto della sposa di Cristo.

6. Ma c'è un'ultima e in certo modo riassuntiva chiave di lettura del pontificato di Giovanni Paolo II: *il magistero della croce*. La cattedra di Pietro, per lui, è stata una cattedra di testimonianza, la cattedra di quella croce interiore che, negli ultimi anni e con intensità crescente, è diventata anche a tutti visibile. Dopo l'attentato, egli ha scritto una delle sue lettere apostoliche più intense, la *Salvifici doloris* (1984): «Ora so meglio di prima – confessa – che la sofferenza è una dimensione della vita, nella quale più che mai profondamente s'innesta nel cuore umano la grazia della redenzione».

Il cammino che Gesù gli ha chiesto nella sequela della croce, soprattutto negli ultimi anni, è stato la realizzazione di questo. È come se i vari fili del suo magistero – parole e gesti – si fossero concentrati in una silenziosa cattedra di vita che ha toccato il cuore di tutti, al di là delle fedi religiose e delle convinzioni. Non era più il papa giovane e forte che faceva gesti entusiasmanti e pronunciava parole incisive: il suo stesso essere è diventato parola, parola trasparente del suo darsi, tutto e sino in fondo. Come Gesù. Per Lui e in Lui. La Luce – quella celebrata nei misteri che egli ha voluto incastonati nella preghiera mariana del rosario, a lui così cara – scaturisce nel mondo dal Crocifisso. Come un fiotto insperato e copioso di vita nuova. E indirizza così lo sguardo verso il Padre.

Il fenomeno davvero impressionante del “pellegrinaggio” per rendere l'estremo omaggio a questo papa, che il senso di fede del popolo di Dio ha già riconosciuto come un santo, non può non interrogare. Quel che colpisce è come la sua figura sia entrata profondamente nei cuori, anche fuori della Chiesa cattolica. Giovanni Paolo II, in realtà, ha saputo esser testimone di “qualcosa d'altro” nel deserto delle ideologie e delle promesse mancate dello sviluppo economico e tecnologico. Non ha ricavato la forza del suo messaggio dalla disillusione della tecnica e dal fallimento dell'ideologia, né ha proposto una semplice fuga dal presente. È stato testimone di “qualcosa d'altro” che viene da lontano e che guarda lontano, ma che è possibile vivere qui, adesso, nella storia, tra gli uomini e le donne con cui camminiamo: la comunione – e cioè il rapporto vero, trasparente, aperto *tra* le persone, quale

luogo del senso, della libertà, del cammino non semplicemente verso la verità ma *dentro* la verità, perché la verità è vita e amore.

Giovanni Paolo II ha dato corpo a tutto questo. Non a un indistinto e persino ambiguo “ritorno” del sacro, ma a un’esperienza evangelica che dà sangue alla vita nella storia, proponendosi senza integrismi come ciò che evangelicamente dà sapore all’esistenza e lievita l’esperienza sociale. È qualcosa che coniuga, in una tensione paradossale e certo difficile, ma al tempo stesso entusiasmante e capace di redimere e ispirare, l’esperienza di quel Dio Amore che è – per dirla con Agostino – più intimo a noi della nostra più segreta interiorità e insieme infinitamente trascendente rispetto allo slancio più ardito del nostro desiderio, e insieme l’esperienza di quella comunione con gli innumerevoli uomini e donne che vivono accanto e con noi e nella quale ritroviamo veramente noi stessi.

Dove porta l’esperienza drammatica, eppure soffusa di pace e di luce, del tratto finale della vita di Giovanni Paolo II che è sembrata porre un sigillo indelebile su tutto il resto? Amiamo pensare che porti a un’esperienza condivisa di “qualcos’altro”, dentro la vita della Chiesa e del mondo. Che cos’è che soprattutto i giovani hanno visto in lui? La possibilità di una simpatia reciproca non ripiegata su di sé, ma abitata dal soffio dello Spirito, di una condivisione vera e responsabilizzante, di un’esperienza non illusoria di libertà. Egli ci ha detto con la vita che il Vangelo è quella forma di verità che si esprime come autenticazione della libertà, e cioè come amore donato e ricevuto.